

LETTERA PASTORALE “CHI È LA CHIESA”
LA PREGHIERA CONCORDE E PERSEVERANTE

Gradisca 18 dicembre 2013

di P. Aurelio Blasotti

Introduzione

Il contesto in cui si riferisce il mio intervento è la lettera pastorale per l'anno 2013-2014 dell'arcivescovo mons. Carlo Roberto Maria Redaelli: **CHI È LA CHIESA**. Egli esamina la prima comunità cristiana, e in particolare le Chiese di Gerusalemme ed Antiochia, per scoprirne i pilastri che hanno reso viva la prima comunità Cristiana, o come lui li chiama “*le esperienze che ci rendono Chiesa*”: ascolto della catechesi degli Apostoli, la comunione fraterna, l'eucarestia e la preghiera.

Posso solo dire che queste esperienze, o come le chiamo io “*questi pilastri*”, anche se possono essere considerati uno alla volta, separatamente, in realtà interagiscono, si richiamano; uno non può esistere senza l'altro. Insomma sono tutti fondamentali per una Chiesa viva in sé e missionaria, e quindi credibile.

A me è stato chiesto di parlare di una di queste esperienze o pilastri: **la preghiera, fatta con perseveranza e costanza**.

L'arcivescovo cita due passi degli Atti degli Apostoli: «*Tutti erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù e ai fratelli di lui*» (At 1, 14) e «*Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere*» (At 2, 42).

Queste esperienze della prima comunità cristiana dovrebbero poi, secondo l'idea della lettera pastorale, provocare una lettura della nostra attuale esperienza di Chiesa, su quali pilastri si fonda, al fine di scrivere o raccontare gli Atti della nostra Comunità cristiana di Gradisca.

Il vostro parroco, don Maurizio, mi ha chiesto se presentavo il tema della preghiera sotto un'ottica francescana. Ebbene a questo punto svilupperò il mio tema in tre momenti, ossia

1. Una breve presentazione biblica su i due testi degli Atti.
2. Riflessioni della Lettera Pastorale sull'argomento.
3. Caratteristiche della preghiera francescana.
4. Infine, a conclusione, proporrò le domande che suggerisce l'arcivescovo sul nostro modo di pregare in comunità. Queste ultime potrebbero dare il via ad una condivisione già questa sera.

BREVE PRESENTAZIONE BIBLICA DEI TESTI

► «*Tutti erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù e ai fratelli di lui*» (At 1, 14).

Con l'ascensione, il Risorto ritorna al Padre, “*sale*” al cielo. È una partenza vera e propria, ma non un abbandono. Lui sarà sempre con noi, ma non più al modo di prima. Pertanto cambiano anche i modi d'incontrarlo.

È presente nel dono dello Spirito Santo, nella Parola di Dio, nella comunità radunata nel suo nome per spezzare il pane (nell'Eucarestia) e per la preghiera, e nel servizio ai fratelli. Cessa, si può dire, il tempo del Gesù storico e inizia il tempo della Chiesa, il nostro tempo.

Il primo dono promesso dal Risorto è lo Spirito Santo: senza di lui non si può iniziare, tanto meno perseverare, né capire le parole di Gesù. Luca ci descrive due condizioni per ricevere lo Spirito: **essere un gruppo unito** (con-corde = con un solo cuore) e **che prega**. Ciò suppone un'assemblea, una *ecclesia*, la Chiesa. Un aspetto questo qualificante il primo gruppo di cristiani. Non c'è Pentecoste, con tutto quello che deriva (carismi, capacità di annunciare e testimoniare, gesti di carità, ecc.) senza una previa preghiera.

Si può affermare che per Luca la preghiera sta alla base della comunione: questa infatti è frutto dello Spirito, il dono che il Padre celeste concede a quelli che lo pregano (cf Lc 11,13).

Una sottolineatura importante è ricordare come il soggetto "tutti" riprenda gli undici apostoli, nominati nel versetto precedente. Ora gli apostoli sono concordi e perseveranti nella preghiera con **alcune donne**, Maria, la madre di Gesù e i suoi fratelli. Questi personaggi femminili e parentali (*Sono coloro che ascoltano la Parola e la mettono in pratica*) non saranno più nominati nel seguito del racconto, ma essi costituiscono con gli apostoli il primo nucleo della Chiesa, la Chiesa apostolica.

Da tutto ciò si può comprendere come l'invito fatto da Gesù a pregare sempre e in ogni tempo, sia stato attuato fedelmente nella prima comunità. Radunata dallo Spirito intorno al Signore risorto, la Chiesa si presenta anzitutto come comunità di preghiera. Una preghiera caratterizzata da due note fondamentali: la perseveranza e la comunione.

► «*Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere*» (At 2, 42).

Una frase senza un soggetto espresso, ma certamente il soggetto sono "coloro che hanno accolto la Parola, sono stati battezzati e aggregati alla comunità", dei quali si parla al versetto precedente (v. 41). Sono coloro che al v. 44 sono chiamati "i credenti" (v. 44), coloro che stanno insieme non per motivi parentali o per legami affettivi, ma perché condividono la stessa fede nel Vangelo.

Anche qui si parla di "perseveranza" vissuta **nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nelle "preghiere"**. È detto "Preghiere" al plurale e non "Preghiera" al singolare come nel primo capitolo per indicare i ritmi della comunità: essi frequentavano il Tempio inserendosi nelle varie festività liturgiche prescritte dalla Legge. Nello stesso tempo Luca negli Atti ci mostra una molteplice varietà di preghiere: liturgica, o di richiesta dello Spirito, o in tempo della persecuzione, o in situazioni disperate, ma anche di rendimento di grazie.

In questo, la comunità di primi cristiani si muove nella stessa linea di Gesù che, nel vangelo di Luca, è presentato in preghiera di fronte ai momenti della sua vita e della sua missione.

Se le opere compiute dagli apostoli generavano “*in tutti un senso di timore*”, il modo di vivere dei cristiani (*fraterno, orante e lieto*) riscuoteva non solo il favore di tutto il popolo, ma anche l’adesione continua, ad opera della grazia del Signore, di quanti si rendevano disponibili ad essere salvati.

RIFLESSIONI DELLA LETTERA PASTORALE DELL’ARCIVESCOVO

Ora circa la preghiera come pilastro della vita della comunità cristiana anche il nostro arcivescovo mons. Redaelli ha fatto le sue riflessioni sugli Atti degli Apostoli e le ha offerte come esame a tutte le comunità della diocesi. Cerco di sintetizzarle:

- Significativo è il fatto che la comunità è riunita in preghiera prima e dopo l’evento della Pentecoste, facendo intendere che il vero miracolo non è il parlare lingue diverse, ma il nascere dallo Spirito della Chiesa, con-corde e perseverante nella preghiera.
- Cuore della fede della Chiesa è Gesù, nato, morto e risorto. Questo è il Vangelo che porta alla vita. Solo una prolungata frequentazione nella preghiera del Vangelo (*lectio divina*) può portare poco a poco con la grazia dello Spirito a una vera conformità a Gesù.
- La perseveranza è una caratteristica della preghiera cristiana raccomandata da Gesù anche con la parabola della vedova insistente verso il giudice iniquo.
- “*Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio*”. Non è difficile vedere in questa preghiera quella che noi oggi chiamiamo la “**Liturgia delle ore**”, un tempo riservata al clero e ai religiosi, e oggi offerta e raccomandata a tutti i cristiani, divenendo così la preghiera ufficiale della Chiesa.
- Le nostre comunità dovrebbero essere **scuole di preghiera** in grado di offrire percorsi di educazione alla preghiera non solo ai bambini e ai ragazzi, ma anche agli adulti, a chi già frequenta e a chi “*ricomincia*” un cammino di fede.
- Per quanto riguarda la Chiesa delle origini anch’essa non fu esente da opinioni diverse, di necessità di dialogo e confronto, ma sempre lo Spirito ha potuto operare perché ha trovato una comunità orante. Dice l’arcivescovo: *La preghiera è quindi il contesto in cui ascoltare lo Spirito, comprendere la strada che la comunità deve percorrere, scegliere e inviare persone per la missione.*

CARATTERISTICHE DELLA PREGHIERA FRANCESCANA

Ogni persona costruisce un suo modo particolare di pregare, secondo la sua propria originalità. Quindi è lecito parlare anche di originalità della preghiera francescana. Caratteristica prima della preghiera francescana è che è **preghiera affettiva** (*che non vuol dire sentimentale*). Vuol dire che coinvolge tutta la persona in una relazione con Dio, passando dal cuore. Può essere anche chiamata, infatti, “*preghiera del cuore*”.

Pare che anche l'arcivescovo la prediliga. Infatti, la lettera pastorale nasce proprio ad Assisi, ai piedi della tomba di san Francesco. Ad Assisi mons. Redaelli sceglie di iniziare la sua lettera rivolgendosi alla Madre del Signore con una preghiera di san Francesco: *“Ti saluto, Signora santa”*. Una bellissima **preghiera affettiva e affettuosa**, che mostra una relazione filiale amorosa intensa con Maria.

Certamente per conoscere lo spirito della preghiera francescana, non è sufficiente ridursi all'esame delle preghiere lasciateci in eredità da Francesco, ma bisognerebbe riflettere su tutto il suo rapporto d'amore con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, con la Vergine, i santi e gli angeli; ma anche sulla sua fede nella Chiesa, nella preghiera della Chiesa, sulla sua fede nei sacerdoti, nell'Eucarestia e nei sacramenti, nella Parola di Dio annunciata e scritta. Ciò è impossibile ora.

Mi limiterò ad alcuni passaggi essenziali che ci aiutano a capire come pregava san Francesco; metodo che ha lasciato in eredità ai suoi figli, ma anche a tutti coloro che vogliono praticare la “preghiera del cuore”.

Lasciarsi amare da Dio

Conquistato dall'amore del Signore, Francesco era diventato una cosa sola con Lui e ogni suo gesto di vita era una risposta alla sua voce: *«Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza...»*; *«E poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi il Signore stesso mi condusse tra loro...»*; *«E il Signore mi dette tanta fede nelle chiese...»*; *«Poi il Signore mi dette e mi dà tanta fede nei sacerdoti...»*; *«E dopo che il Signore mi donò dei frati, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo»* (dal Testamento)

In questa conformità alla volontà di Dio Francesco diventa “preghiera vivente”, ossia in relazione vera con il suo Signore, riuscendo a creare un'armonia con tutto, con tutti e con se stesso: *«Onnipotente, eterno, giusto e misericordioso Dio, concedi a noi poverelli la grazia di compiere per tuo amore quello che sappiamo essere la tua volontà e di volere sempre quello che piace a te»* (FF 233).

A Francesco questo gli riesce facile perché ha creduto all'amore di Dio, **così che la volontà di Dio-Amore è diventata la sua volontà**. Francesco non desidera altro.

Accanto a questo “innamoramento” ad aiutare Francesco ad aggrapparsi a Dio è la profonda coscienza della sua povertà. In questa armonia tra miseria e Misericordia sta la preghiera di Francesco.

La preghiera di Francesco

La preghiera di Francesco era prolungata e perseverante, devota, umile e fatta con purezza di cuore, perché solo così poteva vedere Dio e parlargli a tu per tu. Francesco preferiva pregare in luoghi solitari, dove amava contemplare una immagine del Crocefisso. Pregava di giorno e di notte, prima d'intraprendere una missione, da solo e con i suoi frati.

Con lo stesso amore con cui si rivolgeva al Creatore parlava anche alle creature. Considerava la preghiera come un tesoro grande e prezioso, fonte della gioia e della perfetta letizia. Niente anteponeva alla preghiera, che doveva essere secondo la Chiesa (*Ufficio divino*), nutrita dalle parole del Vangelo e accompagnata dal digiuno. Ricordava le Parole del Signore che aveva detto come certi demoni si vincono solo con la preghiera e il digiuno. Diceva che la preghiera dei semplici converte i peccatori più dei discorsi dei predicatori, che cercano la loro gloria.

San Bonaventura dice di Francesco che non era un uomo che pregava ma era un uomo fatto preghiera (FF 1176 – 1186).

Qualche preghiera di san Francesco

«Altissimo, glorioso Dio, / illumina le tenebre del cuore mio / et dame fededicta, speranza certa e carità perfecta, / senno e cognoscimento. / Signore, che io faccia lo tuo santo e verace comandamento. Amen.»

«Rapisca, ti prego o Signore / l'ardente e dolce forza del tuo amore / la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo / perché io muoia per amore dell'amore tuo, / come tu ti degnasti morire / per amore dell'amor mio».

Qui sta la vera radice del Cristianesimo e dell'amore e della preghiera: *«Che io muoia per amore dell'amor tuo. Che io sappia morire come te. Che io sappia arrivare a quella rinuncia più profonda di me che mi fa sperimentare in pienezza e in libertà di amare con il cuore e con l'amore di Dio».*

Solo dopo essere morto per l'amor suo, Francesco – ormai tutto di Dio – arriva a comporre le meravigliose LODI AL DIO ALTISSIMO: *«Tu sei il bene, il sommo bene, tutto il bene, infinito, immenso»* in una strettissima relazione di io e tu.

La cosa straordinaria nella preghiera di *Lodi al Dio Altissimo* non sta negli aggettivi che Francesco dice a Dio - che li aveva già detti, e probabilmente vissuti e concretizzati - ma nella sua straordinaria esperienza, che termina in una completa conformità all'amore di Dio. È quello che avviene sul Monte La Verna, ossia Francesco si trova crocifisso per amore col suo amore crocifisso. E nella croce di Francesco c'è la vita dell'Ordine Francescano, come nella croce di Cristo c'è la vita di tutta la Chiesa.

Verso la conclusione

Nel Cap. 23 della Regola non bollata Francesco dice : *«Amiamo tutti il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le doti che possiamo avere, con tutta la volontà e l'intelligenza, con tutte le forze, i sentimenti, gli affetti».*

Non dice: *«Amiamo Dio con la parte più pura del nostro cuore».* No, possiamo amare Dio anche con i nostri sentimenti e affetti, così come siamo, come il pubblico al tempio. Andare a Dio con tutto noi stessi. Solo così riusciremo a creare vera relazione con Dio (= preghiera).

Questa è la preghiera che include tutto di noi stessi non scandalizza Dio, che già ci conosce fino nel profondo e ci ama teneramente nella totalità del nostro essere.

Questa preghiera non ci porta ad uscire dalla realtà per incontrare Dio. Del resto lui per incontrarci è già entrato nella nostra umanità.

È straordinariamente bello poter vivere una preghiera libera. È straordinariamente intenso “fare l’amore” con Dio in un modo vero, non perché pulito o non pulito, ma perché Dio riesce ad essere madre e padre, fratello, sorella, amico, sposo... riesce ad essere affetto, relazione, sentimento, intensità, tutto. E in quell’incontro noi siamo tutto con Lui e per Lui.

Da questo rapporto vero di amore e di libertà con Dio, frutto di una autentica preghiera, nasce anche la nostra personale vocazione, o stile di vita al seguito del suo amore. Vocazione significa trovare il posto nella vita dove tu puoi mettere tutto te stesso al servizio di Dio. Quel “tutto” che dicevamo poc’anzi. Più sei il tutto di Dio e più Lo servi con amore totale e fedele. E più rispondi sì alla sua chiamata.

DOMANDE PER RIFLETTERE

- La prima comunità dei cristiani attirava l’attenzione con la sua stessa presenza, ancor prima di parlare e di annunciare Cristo. La nostra comunità con il suo modo di vivere e di pregare suscita il desiderio e la nostalgia di Dio?
- Gesù e il Vangelo sono al primo posto nella comunità in genere e in particolare nei singoli gruppi o persone, o nelle nostre attività e nella nostra vita siamo presi da altri interessi?
- Cos’è che sostiene la nostra vita cristiana? C’è stato un innamoramento della Parola di Dio? O tutto è frutto di tradizione o ritualismo fine a se stesso?
- Quanto amiamo e preferiamo la preghiera della Chiesa, concorde e perseverante o preferiamo le nostre devozioni personali?
- Dopo aver pregato ci sentiamo diversi o come prima? Uno dei segni della preghiera ben fatta è se cambia in meglio la nostra vita: è così anche per noi?
- Nella prova e nel dolore fino a che punto credo all’amore di Dio e mi abbandono alla sua divina volontà?



APPENDICE PRIMA: *Preghiera di Dio Altissimo*

Tu sei santo, Signore Iddio unico, che fai cose stupende. (Sal 76,15)
Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei l'Altissimo.
Tu sei il Re onnipotente. Tu sei il Padre santo, Re del cielo e della terra.
Tu sei trino e uno, Signore Iddio degli dèi.
Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Signore Iddio vivo e vero.
Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà.
Tu sei pazienza. Tu sei bellezza. Tu sei sicurezza. Tu sei la pace.
Tu sei gaudio e letizia. Tu sei la nostra speranza.
Tu sei giustizia. Tu sei temperanza. Tu sei ogni nostra ricchezza.
Tu sei bellezza. Tu sei mitezza.
Tu sei il protettore. Tu sei il custode e il difensore nostro. Tu sei forza. Tu sei rifugio.
Tu sei la nostra speranza. Tu sei la nostra fede. Tu sei la nostra carità.
Tu sei tutta la nostra dolcezza. Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore. (FF 261)

APPENDICE SECONDA: *Amore per la virtù dell'orazione (dalla Leggenda Maggiore di San Bonaventura, Cap. X, nn. 1176-1186)*

1. Francesco, il servo di Cristo, vivendo *nel corpo*, si sentiva in esilio dal Signore (Cfr 2Cor 5,6-8) e, mentre ormai all'esterno era diventato totalmente insensibile, per amore di Cristo, ai desideri della terra, si sforzava, *pregando senza interruzione* (1Ts 5,17), di mantenere lo spirito alla presenza di Dio, per non rimanere privo delle consolazioni del Diletto. La preghiera era la sua consolazione, quando si dava alla contemplazione, e quasi fosse ormai un cittadino del cielo e un concittadino degli Angeli, con desiderio ardente *ricercava il Diletto* (Cfr Ct 3,1-2), da cui lo separava soltanto il muro del corpo. La preghiera era anche la sua difesa, quando si dava all'azione, poiché, mediante l'insistenza nella preghiera, rifuggiva, in tutto il suo agire, dal confidare nelle proprie capacità, metteva ogni sua fiducia nella bontà divina, *gettando nel Signore la sua ansietà* (Cfr Sal 54,23). Sopra ogni altra cosa – asseriva con fermezza – il religioso deve desiderare la grazia dell'orazione e incitava in tutte le maniere possibili i suoi frati a praticarla con zelo, convinto che nessuno fa progressi nel servizio di Dio, senza di essa. Camminando e sedendo, in casa e fuori, lavorando e riposando, restava talmente intento all'orazione da sembrare che le avesse dedicato ogni parte di se stesso: non solo il cuore e il corpo, ma anche l'attività e il tempo.

2. Non lasciava passare inutilmente, per sua trascuratezza, nessuna visita dello Spirito: quando gli si presentava, si abbandonava ad essa e ne godeva la dolcezza, finché il Signore glielo concedeva. Se, mentre era in viaggio, sentiva il soffio dello Spirito divino, lasciava che i compagni lo precedessero, si fermava, tutto intento a fruire della nuova ispirazione, per *non ricevere invano la grazia* (Cfr 2Cor 6,1). Molte volte rimaneva assorto in una contemplazione così sublime che, rapito fuori di sé ad esperienze trascendenti la sensibilità umana, ignorava quanto gli accadeva intorno...

3. Nell'orazione aveva imparato che la bramata presenza dello Spirito Santo si offre a quanti lo invocano con tanto maggior familiarità quanto più lontani li trova dal frastuono dei mondani. Per questo cercava luoghi solitari, si recava nella solitudine e nelle chiese abbandonate a pregare, di notte. Là dovette subire, spesso, gli spaventosi assalti dei demoni che venivano fisicamente a conflitto con lui, nello sforzo di stornarlo dall'applicarsi alla preghiera. Ma egli, munito delle armi cele-

sti, si faceva tanto più forte nella virtù e tanto più fervente nella preghiera, quanto più violento era l'assalto dei nemici. Diceva confidenzialmente a Cristo: *All'ombra delle tue ali proteggimi dai malvagi che tramano la mia rovina* (Cfr **Sal 16,8ss**). E ai demoni: «Fate pure tutto quello che potete contro di me, o spiriti maligni e ingannatori! Voi non avete potere se non nella misura in cui la mano di Dio ve lo concede e perciò io me ne sto qui con tutta gioia, pronto a sopportare tutto quanto essa ha stabilito di farmi subire». I demoni superbi non sopportavano simile forza d'animo e si ritiravano sconfitti.

4. E l'uomo di Dio, restandosene tutto solo e in pace, riempiva i boschi di gemiti, cospargeva la terra di lacrime, si percuoteva il petto e, quasi avesse trovato un più intimo santuario, discorreva col suo Signore. Là rispondeva al Giudice, là supplicava il Padre, là dialogava con l'Amico. Là pure, dai frati che piamente lo osservavano, fu udito interpellare con grida e gemiti la Bontà divina a favore dei peccatori; piangere, anche, ad alta voce la passione del Signore, come se l'avesse davanti agli occhi. Là, mentre pregava di notte, fu visto con le mani stese in forma di croce, sollevato da terra con tutto il corpo e circondato da una nuvoletta luminosa: luce meravigliosa diffusa intorno al suo corpo, che meravigliosamente testimoniava la luce risplendente nel suo Spirito. Là, inoltre, come testimoniano prove sicure, gli venivano svelati *i misteri nascosti della sapienza divina* (**Sal 50,8**), che egli, però, non divulgava all'esterno, se non nella misura in cui ve lo *sforzava la carità di Cristo* (Cfr **2Cor 5,14**) e lo esigeva l'utilità del prossimo. Diceva, a questo proposito: «Può succedere che, per un lieve compenso, si perda un tesoro senza prezzo e che si provochi il Donatore a non dare più tanto facilmente una seconda volta». Quando tornava dalle sue preghiere, che lo trasformavano quasi in un altro uomo, metteva la più grande attenzione per comportarsi in uniformità con gli altri, perché non avvenisse che il vento dell'applauso, a causa di quanto lui lasciava trapelare di fuori, lo *privasse della ricompensa* (Cfr **Sir 2,8**) interiore.

Quando, trovandosi in pubblico, veniva improvvisamente visitato dal Signore, cercava sempre di celarsi in qualche modo ai presenti, perché gli intimi contatti con lo Sposo non si propalassero all'esterno. Quando pregava con i frati, evitava assolutamente le espectorazioni, i gemiti, i respiri affannosi, i cenni esterni, sia perché amava il segreto, sia perché, se rientrava nel proprio intimo, veniva rapito totalmente in Dio. Spesso ai suoi confidenti diceva cose come queste: «Quando il servo di Dio, durante la preghiera, riceve la visita del Signore, deve dire: " O Signore, tu dal cielo hai mandato a me, peccatore e indegno, questa consolazione, e io la affido alla tua custodia, perché mi sento un ladro del tuo tesoro". E quando torna dall'orazione, deve mostrarsi così poverello e peccatore, come se non avesse ricevuto nessuna grazia speciale»...

6. Aveva, il Santo, l'abitudine di offrire a Dio il tributo delle ore canoniche con timore, insieme, e con devozione. Benché fosse malato d'occhi, di stomaco, di milza e di fegato, pure non voleva appoggiarsi al muro e alla parete, mentre salmeggiava, ma recitava le ore stando sempre eretto e senza cappuccio in testa, senza girovagare con gli occhi, senza smozzicare le parole. Se gli capitava di trovarsi in viaggio, all'ora dell'ufficio si fermava e non tralasciava questa devota e santa consuetudine, nemmeno sotto lo scrosciare della pioggia. Diceva, infatti: «Se il corpo si prende con tranquillità il suo cibo, che sarà con lui esca dei vermi, con quanta pace e tranquillità l'anima deve prendersi il cibo della vita?». Riteneva anche di commettere colpa grave, se gli capitava, mentre era intento alla preghiera, di perdersi con la mente dietro vane fantasie. Quando gli succedeva qualcosa di questo genere, ricorreva alla confessione, pur di riparare immediatamente. Questa preoccupazione era divenuta per lui così abituale che assai di raro veniva molestato da siffatte mosche...

Diceva i salmi con estrema attenzione di mente e di spirito, come se avesse Dio presente, e, quando nella recita capitava di pronunciare il nome del Signore, lo si vedeva leccarsi le labbra per la dolcezza e la soavità. Voleva pure che si onorasse questo stesso nome del Signore con speciale devozione, non solo quando lo si pensava, ma anche quando lo si pronunciava o scriveva. Tanto che

una volta incitò i frati a raccogliere tutti i pezzettini di carta scritti che trovavano e a riporli in luogo decente per impedire che, magari, venisse calpestato quel nome sacro in essi trascritto. Quando, poi, pronunciava o udiva il nome di Gesù, ricolmo di intimo giubilo, lo si vedeva trasformarsi anche esteriormente come se un sapor di miele avesse impressionato il suo gusto, o un suono armonioso il suo udito.

7. Tre anni prima della sua morte, decise di celebrare vicino al paese di Greccio, il ricordo della natività del bambino Gesù, con la maggior solennità possibile, per rinfocolarne la devozione. Ma, perché ciò non venisse ascritto a desiderio di novità, chiese ed ottenne prima il permesso del sommo Pontefice. Fece preparare una stalla, vi fece portare del fieno e fece condurre sul luogo un bove ed un asino. Si adunano i frati, accorre la popolazione; il bosco risuona di voci e quella venerabile notte diventa splendente di innumerevoli luci, solenne e sonora di laudi armoniose. L'uomo di Dio stava davanti alla mangiatoia, ricolmo di pietà, cosparso di lacrime, traboccante di gioia. Il santo sacrificio viene celebrato sopra la mangiatoia e Francesco, levita di Cristo, canta il santo Vangelo. Predica al popolo e parla della nascita del re povero e nel nominarlo, lo chiama, per tenerezza d'amore, il «bimbo di Bethlehem». Un cavaliere, virtuoso e sincero, che aveva lasciato la milizia secolare e si era legato di grande familiarità all'uomo di Dio, il signor Giovanni di Greccio, affermò di aver veduto, dentro la mangiatoia, un bellissimo fanciullino addormentato, che il beato Francesco, stringendolo con ambedue le braccia, sembrava destare dal sonno. Questa visione del devoto cavaliere è resa credibile dalla santità del testimone, ma viene comprovata anche dalla verità che essa indica e confermata dai miracoli da cui fu accompagnata. Infatti l'esempio di Francesco, riproposto al mondo, ha ottenuto l'effetto di ridestare la fede di Cristo nei cuori intorpiditi; e il fieno della mangiatoia, conservato dalla gente, aveva il potere di risanare le bestie ammalate e di scacciare varie altre malattie. Così Dio glorifica in tutto il suo servo e mostra l'efficacia della santa orazione con l'eloquenza probante dei miracoli.

